

Abusi e scandali, no ai pastori-manager e ai preti-pedine

Una riflessione sul problema della formazione dei futuri sacerdoti nei seminari

Pubblicato su Vatican Insider il 16/10/2018

Molto si parla del problema degli abusi sessuali sui minori e di omosessualità nel clero. Giustamente ci si chiede come siano potute succedere ed essere tollerate o coperte queste situazioni a danno delle vittime?

Sta di fatto che ciò è accaduto anche tra le persone che hanno scelto una vita da spendere per l'annuncio e l'edificazione della comunità cristiana, secondo lo stile del Vangelo e nella promozione a difesa della dignità dei più deboli, quali sono i ragazzi.

È giusto, riguardo a questi "delitti", che i superiori adottino, come indicato da Benedetto XVI e da Papa Francesco, tolleranza zero e "sospensione a divinis". Questa è la doverosa e giusta sanzione che tocca anche coloro che hanno coperto i fautori di questi abusi.

Come certi ecclesiastici con una vita morale dubbia, contraria all'impegno del celibato e al rispetto dei minori abbiamo potuto essere proposti all'episcopato? Ciò genera rammarico ed infastidisce, e può indicare che il metodo per la scelta dei candidati è assolutamente da porre "sub iudice" nei criteri e nel metodo.

Ma questi sono problemi che spettano ai vertici della Chiesa cattolica.

A mio avviso la soluzione per debellare questa piaga non è certo quella delle tavole rotonde presso questa o quella Università pontificia, quanto piuttosto quella della preoccupazione per la formazione e l'educazione dei futuri presbiteri nei Seminari e nell'attenzione della vita stessa dei preti nell'impegno pastorale, a beneficio di questa o quella comunità cristiana.

Nei seminari è opportuno che i candidati vengano formati ed educati a considerare la sessualità e l'affettività come dono senza chiusure misogine, sapendo che il celibato non è una scelta repressiva – come scrisse Paolo VI – ma una donazione di mente e di cuore, per uno spendersi nel dare il meglio di sé per far conoscere e sperimentare a tutte le età e ai diversi generi la logica dei Vangeli, che richiede oblatività nella dimensione affettiva e responsabilità nelle relazioni personali e comunitarie, in linea con il proprio stato di vita.

Per far in modo che questo stile si espleti nella purezza e nell'attenzione umana e pastorale, è necessario che il presbitero viva "cotidie" la sua identità di ministro di Cristo, spendendosi per edificare le coscienze e la Comunità attraverso una vita interiore, non fatta di devozionismi, ma di un adulto senso di fiducia nei mezzi di grazia (preghiera sacramentale e direzione spirituale) e di quella "grande disciplina" – come disse Giovanni Paolo I ai preti di Roma – che lo porta a conoscere se stesso e a "informare" la propria vita secondo l'ascesi cristiana.

Senza questo "age contra" è difficile orientare la propria "carne" alla dinamica dello spirito. Il prete che non si prefigge di crescere ogni giorno secondo le virtù umane e cristiane, attraverso una "promozione" verso l'uomo nuovo, che è Cristo, è votato ad essere alla mercé dell'uomo vecchio, che lo può portare ad essere schiavo della "carne".

È questo il concreto lavoro interiore che il presbitero deve essere aiutato a realizzare nella pensosità, nella preghiera e nel confronto spirituale. I vescovi dovrebbero vegliare ed aiutare i loro preti a poter essere così.

Una delle esperienze ancora valide, anche se bisognosa di aggiornamento, è - e rimane - la comunità parrocchiale, dove il presbitero deve compromettersi con la sua gente, affinché questa sappia qualificare il senso religioso e sentire la necessità di "confrontarsi" con la Parola di Dio, cercando il dono della forza che offrono i sacramenti, l'eucarestia in specie, e sappia inoltre valorizzare quello

stare nel dinamico-silenzio della preghiera personale, da viverli nel raccoglimento delle chiese aperte, dove irradia la forza originale della presenza reale -speciale di Cristo dell'eucarestia.

Coloro che presiedono alle Chiese particolari dovrebbero fare in modo che i presbiteri crescano nella paternità-maternità “nella” e “per” le loro comunità. Il presbitero non va dunque trattato come un “impiegato” intercambiabile (cinque anni di qua, sette di là, ecc), ma bisogna permettere al presbitero di servire ed anche di godere della paternità-maternità nella stabilità.

L'umanità del prete deve crescere in quella relazionalità pastorale che lo rende responsabilmente gioioso. Troppo sovente si pensa ai vuoti pastorali, che certamente interpellano, ma prima di tutto viene il bene umano, spirituale e identitario del sacerdote. Pensare ai presbiteri come a un insieme di numeri o di funzionari, genera frustrazioni, che possono portare anche a soluzioni freudiane devastanti.

Incontrando diversi presbiteri in ritiri, esercizi spirituali o in convegni, ho colto molte insoddisfazioni preoccupanti, frutto spesso di un abbandono della vita interiore e di un essere considerati dai superiori “pedine” intercambiabili.

Più di qualche volta si tratta di considerazioni e sofferenze soggettive, ma è importante che i superiori si mettano in ascolto dei loro presbiteri e sappiano essere costruttori di un clima che porti a rispettare pastore e comunità, con un'attenzione non nello stile aziendale, ma in quello di famiglia.

I preti sono uomini, sono credenti, sono ministri che hanno avuto l'attenzione del Padrone della messe e come tali vanno considerati ed esortati. I superiori –manager offuscano lo spirito del pastore e mortificano coloro che spendono tempo e cuore per la loro gente.

Mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale per il laicato e la cultura della diocesi di Trieste